

Daniela Maria GRAZIANO

La Venere dell'antica Capua



Ritrovata nel 1750 tra le rovine dell'Anfiteatro campano dell'antica Capua, era probabilmente una delle numerose statue che, secondo la ricostruzione dell'architetto Alvino del 1833, adornavano i vani archeeggiati del secondo e del terzo ordine della *summa cavea*. È una copia in marmo, alta 2,10 m, di un originale greco in bronzo del IV secolo a. C. ed è conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Il morbido panneggio, la misurata torsione del busto, il gioco delle proporzioni hanno indotto a collocare la statua nella prima metà del II secolo d. C., nel clima di restaurazione classica adrianeo, come fu indicato nel 1826 dall'archeologo inglese Millingen. La dea è seminuda: completamente scoperta nella parte superiore, mentre un *himation* con un fitto panneggio la avvolge a partire dalla vita, lasciando scoperto l'inguine nella parte destra. È in posizione eretta, con una leggera torsione del busto, lievemente piegato in avanti. In posizione chiastica sono gli arti superiori ed inferiori: alla distensione del braccio e della

gamba destri corrisponde una completa flessione degli arti della parte sinistra. Entrambe le braccia, aggiunte in seguito ad un intervento di restauro, poiché la statua al momento della scoperta ne risultava mutila, sono scostate dal corpo: il braccio destro si allunga sul fianco sinistro, mentre il braccio sinistro è sollevato all'altezza del capo. La gamba sinistra con grazia appoggia su un elmo, ruotata di circa 45° rispetto alla gamba destra, che è invece in posizione frontale. Evidente è il contrasto tra la levigatezza e la vellutata morbidezza delle parti nude ed il chiaroscuro del panneggio ad effetto bagnato, che con molteplici pieghettature ricade con un lembo tra le gambe sul davanti, lasciando intravedere la plasticità delle forme, il turgido ginocchio sinistro e la muscolatura della gamba destra. Il piede destro è completamente scoperto a partire dalla caviglia, mentre del sinistro è visibile solo la parte anteriore. Il collo e il volto sono flessi a sinistra. Il viso ovale presenta lineamenti ben marcati, gli occhi sono allungati e le labbra carnose. Un diadema, su cui pare che vi siano tracce di bottoncini o di perle, le sovrasta il capo. I capelli con onde ben definite sono ripartiti da una fila al centro e sono raccolti intorno alle tempie, annodati in una crocchia sulla nuca.

Diverse congetture sono state formulate riguardo al mito che l'ignoto autore abbia voluto rappresentare. Il restauro avvenuto all'inizio del XIX secolo ad opera dello scultore Angiolo Brunelli nelle braccia, nelle mani socchiuse ad eccezione dell'indice e del pollice, nel panneggio e nel naso condizionò l'interpretazione dell'opera. Poiché sull'estremità anteriore della base spezzata era possibile rintracciare i resti di due piccoli piedi, si suppose la presenza di un'altra figura collocata di fronte a Venere.

Non si trattava più di una singola statua, ma di un gruppo scultoreo, soggetto a molteplici interpretazioni. Lo scultore Brunelli integrò la base con Amore in gesso, intendendo che si trattasse della raffigurazione del mito del pomo d'oro e della vittoria della dea sulle rivali Minerva e Giunone.

Ecco come nel 1827 in *Il Regal Museo Borbonico* Giovambattista Finati, allora ispettore del Museo, descrive la statua: «Piena ancora del suo trionfo sulle rivali, ella ha cinto su la lieta fronte il diadema della superba Giunone, nel mentre che con la sinistra stringe una lunga asta poggiata al suolo, e col piede destro calpesta un elmo, entrambi emblemi della vinta Minerva. E rivolta gravemente a parlare col suo figliuolo Amore, e con la destra nobilmente atteggiata gli ordina di correre a preparare il premio al favorevole giudice pastorello. Il fanciullo, che colla sinistra impugna l'arco, mostra a lei con la destra lo strale, ond'egli ferirà il cuore di Elena. Venere è panneggiata da mezza vita in giù, Amore è tutto nudo. Venere è di quattro lustri in circa, Amore di un lustro e mezzo. Venere nobilita le sue grazie di alquanta maestà, Amore ha un'aria furba ed allegra. [...] Le restaurazioni della braccia della dea sono state eseguite con molta accuratezza dallo scultore fu Angiolo Brunelli, e l'Amorino è stato supplito in gesso dallo

stesso artista su le indicazioni de' piedi ch'esistono sulla base» (FINATI G., *Il Regal Museo Borbonico*, I, Parti 1-2, Stamperia Reale, Napoli 1827, pp. 77-78).

In realtà, tale interpretazione non trovava riscontro in altre rappresentazioni sia figurative sia letterarie, il che indusse successivamente ad eliminare dalla base Amore, poiché i pochi monumenti che riproducono questo mito presentano in mano alla dea soltanto una palma o un pomo.

La raffigurazione fu così ricollegata, sulla base delle somiglianze con rappresentazioni su monete di Corinto e con la Venere di Milo, alla vittoria di Venere, sposa di Efesto, sull'amante guerriero Marte, alludendo metaforicamente alla vittoria dell'amore sulla guerra. Venere avrebbe così sorretto tra le braccia lo scudo di Marte, andato purtroppo perduto. La raffigurazione della dea nell'atto di mirarsi nello scudo riprende un canone iconografico ben noto nel mondo greco-romano, di cui abbiamo testimonianza in un passo delle *Argonautiche* del poeta greco Apollonio Rodio:

«*C'era Citera dai folti riccioli/ che lo scudo leggero di Ares in mano reggeva: dalla spalla/ il bordo del chitone scendeva allentato sul braccio sinistro/ al di sotto del seno; lo aveva di fronte e limpida/ la sua immagine riflessa nel bronzo dello scudo appariva»* (*Argonautiche* I, vv. 742-746).

La presenza di Amore potrebbe essere giustificata dal suo offrire lo scudo alla dea, che si piega in avanti per ricevere il pegno della vittoria, mentre nella mano sinistra avrebbe impugnato probabilmente una lancia. In lei emergono la grazia e la sensualità nelle movenze, ma anche la forza guerriera nelle solide fattezze del corpo, donandole così un'aria maestosa e grave.

La dea dell'amore diventa combattente, sfida e vince Marte, come è presentata anche in un epigramma del poeta ellenistico Leonida: «*Perché, o Venere, indossi tu le armi di Marte? È vero che tu l'hai disarmato; ma un dio è stato vinto, come vuoi tu dunque far guerra agli uomini?»* (Ant. greca 4, 12, 464).

Una conferma di questa interpretazione proviene anche dal fatto che Venere con attributo di *Vincitrix* era adorata da Giulio Cesare e divenne la divinità tutelare di Capua, dopo la deduzione di una sua colonia di veterani nel 59 a. C..



Daniela Maria Graziano
graziano.danielamaria@virgilio.it